

LA STORIA • LE STORIE

I VOLTI DEL FASCISMO



PIERRE MILZA SERGE BERSTEIN

STORIA DEL FASCISMO

DA PIAZZA SAN SEPOLCRO A PIAZZALE LORETO

BUR
Rizzoli

**PIERRE MILZA
SERGE BERSTEIN**

**STORIA
DEL FASCISMO**

**DA PIAZZA SAN SEPOLCRO A
PIAZZALE LORETO**

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1980 Editions du Seuil, Paris

© 1982, 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 2004 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15660-8

Titolo originale dell'opera:

Le fascisme italien 1919-1945

Traduzione di Maria Grazia Meriggi

Prima edizione BUR: 1982

Prima edizione BUR La storia Le storie: luglio 2021


Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

Storia del fascismo

Introduzione

Il 23 marzo 1919, in una sala fornita dal Circolo legato agli interessi industriali e commerciali a Milano, in piazza San Sepolcro, un centinaio di ex combattenti riuniti per iniziativa di un transfuga del socialismo rivoluzionario, direttore del «Popolo d'Italia» decidono di costituirsi in Fasci italiani di combattimento. Il 29 aprile 1945, i corpi del Duce, della sua amante Claretta Petacci e di altri gerarchi del regime sono esposti alla vendetta della folla, sempre a Milano in piazzale Loreto dove qualche mese prima i nazisti avevano fucilato una quindicina di ostaggi. Ventisei anni separano i due avvenimenti, dalla primavera del primo dopoguerra, ancora circonfuso di ricordi eroici a quello in cui fallisce nella vergogna e nel sangue l'effimera Repubblica sociale installata fittiziamente da Mussolini sulle rive serene del lago di Garda. Sono passati più di cinquant'anni, ricchi dei cambiamenti più profondi che il mondo abbia mai conosciuto nell'arco del tempo della giovinezza di un uomo, ma gli storici ancora si interrogano sul senso di quello che Ruggero Zangrandi ha chiamato il «lungo viaggio attraverso il fascismo». Per alcuni (B. Croce) esso ha costituito una «parentesi» nella storia d'Italia, una malattia improvvisamente inoculata in un organismo sano. Per altri, come Mack Smith, esso rappresenta invece il compimento di un'evoluzione che, dall'alba del Risorgimento al «maggio radioso» del 1915, passa attraverso l'autoritarismo cavouriano, il nazionalismo plebeo e anarchizzante delle bande garibaldine e la dittatura larvata dell'età giolittiana.

Anche sulla natura del fenomeno i punti di vista sono divergenti. Il fascismo è un caso particolare della crisi che ha colpito, a partire dall'ultimo decennio del XIX secolo, la coscienza europea borghese,

liberale e razionalista? O è un fatto specificamente italiano, conseguenza del fallimento del Risorgimento e della carenza delle classi dirigenti? È una teoria politica che contesta l'ordine stabilito? O una forma esemplare ma non unica della controrivoluzione europea? Ne fu causa principale la guerra o il contagio rivoluzionario che prolungò in Occidente la vittoria bolscevica del 1917, o la crisi economica e finanziaria che aumentò il numero dei disoccupati e rovinò i piccoli proprietari? Può essere ridotto a una spiegazione schematica e unidirezionale? Una reazione difensiva del capitalismo in pericolo? O delle classi medie minacciate sui due fronti, o la ribellione degli ex combattenti contro coloro che hanno approfittato della guerra senza farla e che si rassegnano a una «vittoria mutilata»? O semplicemente, come suggerisce Croce, il colpo di mano riuscito di una banda di avventurieri? La stessa quantità delle domande indica che il fenomeno è complesso e che si situa nell'intersezione di un certo numero di fatti economici e sociali, politici e ideologici: forse la sua specificità si può trovare nell'incontro di questi elementi.

Che questa specificità esista e che sia indispensabile – per chi voglia comprendere il nostro tempo – non battezzare come «fascismo» per comodità, tutte le forme di dittatura imposte o accettate dalle classi dirigenti nel XIX e XX secolo, è un fatto che la maggior parte degli storici e dei politologi oggi ammettono. Bisogna allora chiedersi su che cosa si fondi l'originalità del fascismo. Per molti specialisti essa si basa fondamentalmente sul carattere *totalitario* di un'ideologia e di un regime. Ciò che permette di classificare insieme come «fascismi» propriamente detti la dittatura mussoliniana e il nazismo hitleriano e di escludere da tale definizione tutti gli altri regimi eccezionali conservatori o reazionari installatisi nel periodo fra le due guerre. Ma questa assimilazione è stata recentemente messa in discussione dal più eminente degli storici del ventennio, Renzo De Felice, la cui «intervista sul fascismo»^{*} pubblicata nel 1975 ha riaperto il dibattito sulla natura del «movimento» e del «regime» fascisti e ha nutrito in Italia una polemica i cui echi continuano tuttora^{**}. Fra le questioni più controverse c'è la distinzione, giudicata da De Felice fondamentale, e negata invece dai

* R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Leeden, Laterza, Roma-Bari 1975.

** Cfr. soprattutto *Un monumento al Duce?, contributo al dibattito sul fascismo con i testi originali della polemica Mack Smith-Leeden*, Guaraldi, Firenze 1976.

suoi contraddittori, fra la versione italiana di «democrazia totalitaria» che il biografo di Mussolini fa derivare da un originario «radicalismo di sinistra» ottimistico, vitalistico e rivoluzionario e il nazional-socialismo di cui al contrario sottolinea il «pessimismo tragico» e la vocazione reazionaria. Questa analisi pone anch'essa l'accento – ma in una prospettiva radicalmente opposta a quella che prevaleva da una quindicina d'anni – sugli aspetti specificamente italiani del fenomeno.

Premettiamo che noi non crediamo all'unicità del fascismo come prodotto esclusivo e inesportabile, per riprendere un'espressione di Mussolini, dell'Italia postrisorgimentale. Non crediamo nemmeno che si possa assimilare puramente e semplicemente il fenomeno a forme particolarmente vigorose ed enfatiche di conservatorismo e di reazione. Riteniamo, al contrario, che esiste un fascismo europeo – e anche extraeuropeo – i cui tratti comuni trascendono le frontiere; ma che il movimento che si sviluppa in Italia dal 1919 in poi presenta aspetti propri di questo paese. Crediamo che le formule di «specificità del fascismo italiano» e «specificità italiana del fascismo» si distinguano per qualcosa di più che una sfumatura.

Questo legame fra fascismo e italianità lo si può cogliere meglio al livello delle origini del movimento e dell'ideologia fascista nell'Italia sconvolta e ferita dell'immediato dopoguerra. Esse costituiranno l'oggetto della prima parte di questo studio. Nella seconda descriveremo l'instaurazione e il consolidamento della dittatura dalla conquista legale dell'ottobre 1922 alla costituzione dello Stato corporativo (1926-1927) e il fallimento delle soluzioni di ricambio: socialismo, sindacalismo, democrazia cristiana. Il decennio 1927-1936 è quello dell'apogeo del regime tanto dal punto di vista interno – liquidazione delle opposizioni, grandi realizzazioni economiche e sociali, pace con la Chiesa, instaurazione dello Stato totalitario – che da quello della politica estera – riavvicinamento alle grandi democrazie, influenza crescente in Europa centrale e nei Balcani, preparazione della conquista dell'Etiopia. Lo studieremo nella terza parte e dedicheremo la quarta al declino, che inizia già nel 1938 nel momento in cui si opera, con l'introduzione del «passo romano» e dell'antisemitismo, l'allineamento con lo stile hitleriano e la caduta del fascismo, ridotto nel corso della guerra allo stato di satellite del nazismo e completamente isolato dalle aspirazioni di un popolo che era riuscito a sedurre all'indomani di una vittoria deludente e di una rivoluzione mancata ma con il quale mai aveva saputo identificarsi completamente.

La tesi del fascismo «parentesi», senza radici nel passato, trascorso senza quasi lasciar traccia dopo la sua caduta, non regge però all'analisi. Tali tracce sono, invece, ancora visibili nell'Italia di oggi. Non tanto le si individuano nelle manifestazioni rumorose del MSI, la cui influenza va declinando nonostante la crisi, quanto in una certa nostalgia dell'ordine che non è esclusiva delle classi dominanti, nella rigidità dell'apparato amministrativo, nella gerarchizzazione del mondo universitario (pur se scosso dalla contestazione più energica che l'Occidente abbia visto, probabilmente non a caso), in un certo «stile» dei rapporti fra individui e Stato, fra capitalismo e Stato. Senza dimenticare nella nostra analisi quegli elementi che hanno contribuito a fare dell'Italia, nonostante i suoi problemi e le sue difficoltà, una potenza economica moderna: i grandi monopoli di Stato, preludio del «miracolo italiano», le autostrade strategiche poi diventate arterie economiche e «strade del sole», la mostra universale di Roma progettata come città futurista, il cinema del dopoguerra, erede di uno sforzo che si tradusse, fra l'altro, nella fondazione degli studi di Cinecittà e i primi passi del neorealismo. Ma non vanno nemmeno dimenticate le cicatrici profonde lasciate nel cuore di una generazione che ha conosciuto o la repressione e l'esilio o l'infanzia irregimentata, l'adolescenza spezzata dalla guerra, la doppia umiliazione della sconfitta e della liberazione da parte di un esercito straniero. Tutto questo complesso di fatti è essenziale per comprendere l'Italia contemporanea.

STORIA DEL FASCISMO
1919-1945